

STORIA & LETTERATURA

Fidandosi troppo di Lukács

di **Bruno Pischedda**

Non si può dire che l'ultimo volume di Ugo Dotti, *Gli scrittori e la storia*, pecchi di nozionismo inerte o che indulga a una prospettiva ristretta. In quasi quattrocento pagine fitte, vi è anzi ripercorsa la vicenda del romanzo italiano dal tardo Ottocento sino ai giorni nostri. Vi è ripercorsa, bisogna aggiungere, in quanto vicenda realista, a cui s'adatta un metodo d'inchiesta a sfondo estetico-politico dichiaratamente desunto da Lukács. Solo il mondo concreto dell'uomo, nell'intreccio assiduo di motivi individuali e collettivi, costituisce per Dotti «il grande oggetto dell'arte»; e per converso solo il realismo riconcilia l'arte con il suo «fine supremo», che è quello di «incidere, anche eticamente, sull'animo del lettore in relazione ai grandi problemi offerti dalla storia nel momento dato».

Tutto ha da essere «grande» nel libro che abbiamo sotto gli occhi: l'acume sociologico dell'autore volta a volta esaminato, l'esemplarità dell'eroe, il conflitto delle forze in campo, pena il declinare del romanzo nella psicologia e nell'idoleggia-

mento di quanto è arcaico, lirico, mediocrementemente statistico, o nel nichilismo ansioso indotto dallo sfarsi accelerato della civiltà borghese.

Non ci si attendano dunque diagnosi sorprendenti circa il decorso secolare dei nostri istituti letterari. Sulla scia del filosofo ungherese, anche Dotti individua nel naturalismo la barriera nefasta che pregiudica del romanzo i conati di totalità espressiva. Magari contrapponendo Verga all'autore dei *Viceré*: l'uno obbediente a criteri di oggettività fatalista, l'altro eletto a ultimo campione del tratteggio a tutto tondo. O ancora si veda la spiccata diminuzione di Pirandello e Svevo, padri di un racconto novatore che tramite sofismi e complicità ironiche si incarica di dissolvere l'*epos* dei moderni. Per non dire della globale liquidazione a cui soggiace la narrativa neorealista, troppo incline a una miticità sovratemporale e con-

solatoria: Alvaro, Pavese, Vittorini, Carlo Levi (appena meglio va per il primo Silone, per Jovine; Pratolini e Bilenchi non pervenuti). E se implacabile suona il giudizio circa *Il Gattopardo*, «elegia funebre» che «un'antica razza padrona innalza a se stessa»; non diverso è il trattamento riguardo a *La storia* di Elsa Morante, tra le cui pagine sarebbe da ravvisarsi il conclamato «tradimento» della musa Clio.

Invero gli «ismi» di ieri e di ieri l'altro piacciono poco allo studioso cremonese, impegnato piuttosto a saggiare singole opere o percorsi d'autore. C'è tuttavia qualcosa di più, di nostalgico e di idealistico nel suo dire: qualcosa che ha a che fare con il singolare rimbalzo tra un qui e ora (i tanti richiami amari all'«oggi», all'«attuale quadro italiano», ai «giorni nei quali viviamo») e Orazio, Seneca, Sallustio, Agostino, Machiavelli in quanto pietre di confronto. Quasi che non si possa affrontare la materia contemporanea se non chiamando in causa l'intera tradizione progressista. Si avverte insomma nelle pagine di Dotti una nostalgia universalistica che riverbera dolorosamente sul «senso e destino» del genere romanzesco, anzi sul «romanzo come storia dello spirito».

Al pari di tanti letterati in crisi di rappresentanza, anch'egli patisce la «grave frattura» intervenuta tra premesse umanistiche e civiltà borghese matura; anch'egli stigmatizza la sopraggiunta «capitalizzazione» dell'estro creativo. Nella seconda parte del volume, la più frammentaria, è ancora lui a impostare una problematica dicotomia tra «scrittori di professione» (Calvino, Pasolini, Sciascia, presto travolti nel vortice del protagonismo editoriale) e

«scrittori di natura»: ossia Consolo, Bufalino, Satta, che un talento sia pure molto difforme trattiene entro un canone d'arte.

Noi non intendiamo insidiare le supposte virtù di un assetto letterario a dominante nobiliare, accademica, mecenatesca. Notiamo però che il suo superamento in chiave economicistica, cioè il mutare della letteratura da fatto d'ozio a questione di negozio, uno studioso avveduto dell'evo odierno dovrebbe tenerlo per presupposto. E senza derogare all'articolazione di un sistema il quale comprenda, e insieme

distingua, ciò che risulta idoneo a un successo immediato e largo, da ciò che aspira a un riconoscimento duraturo.

Laici siamo, e non sacerdoti dell'arte in veste *engagée*. Quanto al romanzo realista, sarà pure fondamentale nel costituirsi di una letteratura borghese post-rivoluzionaria, però va incontro al rapido moltiplicarsi delle prospettive e dei sottogeneri concorrenti; soprattutto è destinato a deporre quegli elementi di concretezza dialettica che lo hanno reso glorioso nel XIX secolo.

Parlando di archetipi recenti, è difatti lo stesso Dotti ad avanzare i nomi di Gadda e

di Fenoglio. Dei due prosatori, cioè, che più si sono addentrati in una ricognizione storico-sociale per via ultrasoggettiva: vuoi con accenti di estrosità funambolica e rancorosa, sdegnata, patologica; vuoi nel senso di una drammaturgia combattentistica a base saldamente morale (i temi fenogliani del «rigore etico», della rivoluzione puritana «mancata»). Al volgere dell'Ottocento, e tranne poche eccezioni (Mann), l'ingegneria finzionale del grande romanzo realista è ormai infranta. E la specola italiana sarà forse troppo ristretta per valutare simili processi, ma se si guarda più innanzi, a Meneghello, Sciascia, Consolo, o ancora a Stajano, Saviano, un rilievo sempre maggiore vengono assumendo le forme dell'autobiografia, del saggio, della cronaca riformulata. «Uno dei tratti più significativi della narrativa contemporanea – conclude Dotti, senza quasi accusare pegno – è il progressivo ricorso a quell'io-narrante che tende a fare della materia narrata, rivissuta nella memoria o esperita nel tempo, un oggetto, insieme, di racconto e di riflessione». Insomma l'irruzione della prosa mondana entro lo spirito dell'arte, la cifra individuale senza la mediazione del «tipico», il raziocinio minuto che prevale sull'atto del rispecchiamento. Nulla da eccepire se si intende con ciò una fenomenologia di lungo periodo, non fosse che in questo modo Lukács è rimasticato da Hegel sino agli ossicini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ugo Dotti, *Gli scrittori e la storia*, Aragno, Torino, pagg. 388, € 20,00

Ugo Dotti iscrive una nobile tradizione del romanzo italiano all'interno della visione del teorico marxista. Ciò si rivela un chiaro errore di prospettiva